

Sguardi su mondi sospesi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Diego Sacrato

SGUARDI SU MONDI SOSPESI

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Diego Sacato
Tutti i diritti riservati

“Alle mie nonne, frammenti di me...”

**01110101 01101110 00100000 01100001
01101101 01101001 01100011 01101111
00100000 01100100 01100101 01101100
01101100 00100111 01100001 01101100
01110100 01110010 01101111 00100000
01101101 01101111 01101110 01100100
01101111**

È la luce diffusa a svegliarmi. Mi accorgo subito della differenza rispetto a casa, dove amo destarmi gradualmente accompagnato dalla naturale luce solare, lasciandola progressivamente penetrare tra le imposte man mano che l'alba procede.

Non sono stordito, non avverto nessun tipo di dolore, solo mi sento un po' fuori posto, spaurito.

Non appena ho la forza di sollevare le palpebre tento, con scarso successo, di mettere a fuoco: ci metto un certo sforzo e qualche secondo per distinguere i particolari del bianco soffitto che sto fissando.

Ruotando gli occhi, noto la fonte di luce: una calda lampada al neon per luce diffusa, la cui potenza viene amplificata dal riverbero prodotto dal bianco candore delle pareti.

Scosto il lenzuolo che mi copre dai piedi al collo (bianco come la neve, manco a dirlo) e mi tiro su, curioso di capire dove mi trovo.

Il letto sul quale sono disteso è una struttura in metallo e lega plastica chiara, con un filo che termina in una pulsantiera per variarne l'angolazione e l'inclinazione: chiaramente si tratta di un modello da ospedale. Altra caratteristica

poco felice, il letto è dotato di cinghie per contenimento, simili a quelle usate nei reparti di psichiatria.

Ipotizzo subito di trovarmi in qualche nosocomio: non ricordo come ci sono finito, magari ho riportato una momentanea amnesia, ma è confortante sapere di essere ancora vivi invece di trovarmi nella sala d'aspetto dell'aldilà.

Nell'aldilà di certo nessuno verrebbe legato per timore che scappi...

L'istinto di verificare la mia integrità fisica è immediato: mi tasto subito il viso, poi controllo gambe e braccia, infine il busto. Tutto appare al suo posto, e non avverto alcun dolore.

Mi accorgo a quel punto di indossare una maglia e dei pantaloni in tessuto (entrambi bianchi come il latte) che chiaramente non sono mai appartenuti al mio guardaroba.

Scendo dal letto: il pavimento appare liscio e privo di piastrelle, verosimilmente fatto di una qualche lega plastica, e non particolarmente freddo come mi sarei aspettato.

Provo a concentrarmi, ma non sono in grado di udire alcun suono: per un attimo temo di essere diventato sordo, ipotesi fortunatamente rivelatasi errata dato che sono in grado di ascoltare me stesso chiedere ad alta voce se c'è qualcuno in ascolto.

Nessuno risponde, quindi dopo aver esaminato soffitto e pavimento passo alle pareti: noto immediatamente che, per quanto mi sforzo, non riesco ad individuare alcun ingresso o fessura per l'aria.

Quale ospedale è dotato di stanze con ingresso nascosto? E poi per quale scopo nascondere al paziente la porta? Per evitarne la fuga?

Mentre rifletto sulla mancanza di logica del sistema sanitario nostrano, un ulteriore particolare mi sovviene: il letto nel quale mi sono comodamente risvegliato, ubicato esattamente al centro della stanza, presenta le gambe imbullonate al pavimento.

«C'è nessuno?» Chiedo nuovamente, questa volta urlando.

«Ehi! Sono sveglio!» Provo ancora: «Dottore? Infermiera? Mi sento bene! Potete darmi qualche informazione? Vorrei chiamare a casa. È possibile? Per favore!».

Nessuno risponde al mio appello.

Deluso, torno a sedere sul letto ciondolando i piedi.

Resisto giusto un paio di minuti, poi una lieve paura comincia ad impossessarsi di me, fino a costringermi ad alzarmi e a camminare furiosamente per la stanza.

Urlo diverse volte all'indirizzo del personale sanitario, ma nessuno pare darmi retta.

Dopo essere passato al livello di rabbia superiore, giungo al panico, che manifesto prendendo a cazzotti la parete: è solo una parentesi, poiché il muro non ha alcuna reazione, e le mani iniziano a dolermi.

Non so dire quanto tempo è passato, ne quante volte ho passato in rassegna (invano) ogni centimetro di ogni lato della stanza: ogni metro di parete (verticale o orizzontale) di quella stramaledetta stanza appare perfettamente uniforme, liscio e bianco.

Quando il panico infine viene vinto dall'istinto di conservazione, il pensiero di essere segretamente spiato si fa strada nella mia mente: è allora che ingenuamente mi rifugio sotto il letto, ove rimango in posizione fetale per diverso tempo.

Purtroppo l'assenza di finestre, di luce naturale e di orologi, mi impedisce di cogliere lo scorrere del tempo.

Un altro particolare mi fa sussultare: io non tolgo mai l'orologio che porto al polso sinistro. Vivere senza di esso mi fa sentire nudo, non padrone della mia vita: averlo al polso mi dona stabilità e sicurezza.

Potrebbe essermi stato tolto dal personale che mi aveva soccorso. Ma di cosa sono stato vittima se non ho riportato alcun danno fisico? Che sia stato "rinchiuso" a causa di una patologia psicotica (di cui non sono cosciente), la quale mi ha reso pericoloso per altri e per me stesso?

Quando finalmente la ragione torna ad avere il pieno controllo della mia mente, mi siedo appoggiando la schiena alla parete, quindi traggio un profondo respiro, poi

scrocco le giunture delle dita (un gesto semplice che ho l'abitudine di fare prima di lanciarmi in una profonda riflessione).

Devo fare il punto della situazione: come sono arrivato qui? Ma soprattutto, che cos'è "qui"? Quale scopo ha questo luogo? Sono in pericolo? Devo scappare? O rimanere in quanto sono malato e qui posso ricevere adeguate cure? Come posso comunicare con l'esterno?

Devo tenere a freno le domande e analizzare freddamente la situazione, partendo da ciò che so grazie ai miei sensi.

Innanzitutto sono vivo: respiro, parlo, ragiono, posso avvertire dolore (la mano sinistra si è anche un po' gonfiata grazie alla bella idea infruttuosa di prendere la parete a pugni), e odo i suoni.

In particolare, il fatto di respirare significa una cosa importante: per quanto io non sia al momento in grado di individuarla, deve esistere una grata o qualcosa di simile dalla quale l'aria entra ed esce dalla stanza, che misura, a occhio e croce, 10 metri per lato con un'altezza di circa 3 metri (per l'approssimativa misurazione ho adoperato la mia altezza riportata sul lato da analizzare).

Se non fosse stato così sarei già morto soffocato, o almeno avrei cominciato ad avvertire il primo sintomo dell'ipossia, cioè stanchezza accompagnata da stordimento: invece mi sento più che reattivo. E alquanto incazzato.

Altro dato: chiunque mi trattenga qui non mi vuole morto (per ora almeno), altrimenti non mi avrebbe fornito di un comodo letto corredato di pigiama. Certo, non mi hanno fatto trovare un cioccolatino sul cuscino, ma a che scopo tramortirmi e ficcarmi in un letto di ospedale?

Eppure non riesco a focalizzare i miei ricordi: gli ultimi barlumi di coscienza risalgono ad almeno 24 ore fa: questo secondo quanto suggeritomi dalla mia barba, che conosco bene, e che mi rado un giorno sì e l'altro no. Essendo che essa al tatto mi sembra ispida ma non ancora tanto folta da dover essere tagliata, ne deduco che sono passate meno di 48 ore dall'ultima "sbarbata".

Siccome ho l'abitudine di radermi di mattina, ne consegue che deve essere il mattino successivo a quello a cui si riferiscono i miei ultimi ricordi.

Certo è una supposizione alquanto strampalata, ma è comunque un punto di partenza.

Chiudo gli occhi e faccio mente locale nel tentativo di sgombrare la mente, poi parlo a me stesso scandendo le parole, per meglio concentrarmi.

«Ho 30 anni, lavoro come programmatore informatico per la Mykoyana Infosystem presso la filiale di Cernusco sul Naviglio, in provincia di Milano. Sono single, ho un gatto di nome Tex, mi piace leggere, nuotare, suonare la chitarra e andare al cinema.

I miei genitori sono morti quando ero piccolo, non ho parenti prossimi e ho qualche amico, anche se in genere sono un tipo solitario, e non ho figli (caratteristica derivante dal mio tremendamente scarso successo con le donne)».

Tutte queste informazioni dovrebbero tranquillizzarmi, eppure provocano in me l'effetto opposto: ho memoria di questi ricordi infatti, ma non riesco né a focalizzarli, né a collocarli temporalmente.

Ad esempio ricordo di avere un gatto di nome Tex, ma non ne ricordo il colore del pelo, né il suo odore. Non so se è ancora vivo, quando lo ho adottato, cosa mangia...

So di lavorare presso la Mykoyana Infosystem, presso la filiale di Cernusco sul Naviglio, ma non riesco a visualizzare il viso di un solo collega, e nemmeno il mio ufficio.

È come se la mia mente portasse alla luce ricordi che non mi appartengono del tutto.

Un drammatico particolare fa correre un brivido lungo la schiena: non sono in grado di ricordare il mio nome.

Di solito negli ospedali applicano dei braccialetti su cui vengono riportate le generalità dei pazienti: uno di questi avvolge proprio il mio polso sinistro, ma riporta solamente una serie di quadrati:



Noto che i medesimi sono riportati sulla maglia, sui pantaloni e sulle scarpe che sto indossando. Qualcosa mi fa supporre che anche l'intimo che indosso è affrancato dai medesimi simboli.

Che possa essere il mio "identificativo" in questa struttura, qualunque essa sia?

Passa ancora del tempo: i minuti scorrono lenti e silenziosi.

Una volta compreso ed accettato il fatto di essere prigioniero, tento di riposare illudendomi che la notte (o per meglio dire "il sonno", dato che non sono in grado di stabilire se sia giorno o notte) porti consiglio.

Finalmente le tenebre scendono su di me, cullandomi tra le lenzuola candide. Non so come, ma nonostante la luce bianca diffusa riesco ad addormentarmi.

Quando mi sveglio mi accorgo che la luce è decisamente calata di intensità, cosa che mi ha aiutato a lasciarmi andare tra le braccia di Morfeo.

Questo significa che qualcuno, dall'esterno, ha compreso che avevo necessità di un ambiente meno illuminato per riposare, ed ha quindi provveduto in tal senso.

Ciò da ulteriore credito alla mia ipotesi di non essere qui per venire ucciso: mi vogliono in forma, sano e riposato.

Mentre fisso il soffitto uniforme, un languorino si fa strada nel mio stomaco.

Ho riposato, ma sono evidentemente ore che non bevo e non mangio nulla, e la cosa comincia a farsi sentire.

Mentre sbuffo tristemente massaggiandomi la testa, avverto un leggero ronzio alle mie spalle.

L'immaginazione sta cominciando a giocarmi brutti scherzi, facendomi sentire meno sicuro, obbligandomi a stare all'erta.

Controllo con la coda dell'occhio, ma non noto nulla. Mi stanno riprendendo? Quel ronzio era forse una telecamera nascosta che ruotava per inquadrarmi meglio?

Carico le energie, poi con un balzo (ed un pizzico di timore) salto giù dal letto.